

Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 Palermo - Anno VIII numero 11 (40) Dicembre 2008 - www.giornotto.it

Editore: Ente Opere Religione e Culto dell'Arcidiocesi di Monreale - Autorizzazione Tribunale di Palermo n. 5/2001 Decr. 28.3.2001 - Amministrazione, Direzione e Redazione: Via Arcivescovado, 8 - 90046 Monreale (Pa) Tel. 0916402424 Fax 0916400519 - email: redazione8@gmail.com - Direttore: Paolo Fiasconaro - Stampato presso: Tipografia Puccio di Fiorello Paolo & C snc - Via Castiglia, 69 - 90047 Partinico (Pa) - Associato FISC



Cari fratelli e amici dell'Arcidiocesi di Monreale.

Nella confortante occasione del Natale del Signore desidero anche quest'anno raggiungervi con un mio personale messaggio augurale.

Soprattutto in questi giorni mi piace immaginarvi avvolti tutti nell'atmosfera serena dell'intimità familiare, intenti nei preparativi spirituali e materiali propri dell'attesa di questa che è certamente la festa più cara al nostro sentimento religioso. Per tutti desidererei questo clima natalizio di serena letizia, per quanto sappia bene che è nell'ordine naturale delle cose pensare che non così possa essere per tutti. Il mio saluto e il mio augurio va perciò ancora più caloroso e solidale per chi, per motivi diversi, vive invece una condizione di solitudine o di separazione dai propri cari: per chi fa l'esperienza della malattia propria o di propri cari; per chi soffre la lontananza forzata di essi o è angosciato da crisi dei rapporti affettivi; per chi proprio in questi giorni si trova ad essere più intensamente impegnato o impegnata nel proprio lavoro; per chi non si sente di far festa perché afflitto da disagio sociale, precarietà o ristrettezza economica. A tutti offro l'abbraccio sentito della mia solidarietà e della mia preghiera a Colui che, avendoci dato il proprio divin Figlio per amore, non potrà certo tardare nel provvedere a tutti noi secondo i nostri bisogni.

Un saluto unito all'augurio fraterno desidero porgere anche a tutti i nostri conterranei lontani dai loro paesi di origine: a quelli che lo sono momentaneamente e a quanti, come emigrati all'estero, lo sono ormai stabilmente. Quel Dio che ha dato a queste nostre terre, ai nostri paesi e alle loro belle tradizioni tanta desiderabile "giocondità" non manca di raggiungere dappertutto i suoi figli: ed Egli sa sempre come fare per procurare a ciascuno la propria sovrabbondante misura di gioia.

Auguro pertanto a tutti un Natale ricco: ricco della riflessione ispirata dalla fede, ma anche della confidenza in Dio radicata nella speranza e dei sentimenti di cordialità, benevolenza e tenerezza che vengono suggeriti dall'amore.

Auguro un Natale imparato dalla fede in Gesù Cristo e vissuto nei sentimenti. Un Natale di vera e fattiva fraternità cristiana.

Buon Natale a tutti e a ciascuno.

L'Arcivescovo

Voce del Seminario



L'altra città...
Il carcere non è
un universo chiuso

Antonio Chimenti 2

Visita Pastorale



Montelepre
e
Giardinello

Santino Terranova 6

Oltre confine



Giornata della Pace
2009
Combattere la povertà,
costruire la pace

SIR 7

60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

Il 10 dicembre di quest'anno il mondo celebra il 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, proclamata dalle Nazioni Unite tre anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, a riprova del comune convincimento che ogni guerra sta in gestazione nei diritti negati alla persona umana.

Dire che a celebrare questa ricorrenza è il mondo è solo un'iperbole, che serve in ogni caso a segnalare se non altro un auspicio, che l'umanità possa conoscere livelli più avanzati di giustizia sociale. Ma è solo un'illusione perché il mondo di fatto non partecipa a questa commemorazione, se si eccettuano qua e là circoli culturali e politici molto ristretti. Non partecipa, certo, il mondo delle dittature e del sottosviluppo, il mondo dello sfruttamento attivo della finanza che si ali-



menta di "bolle speculative" piuttosto che finanziare il lavoro produttivo. Questo mondo non è interessato perché sa che sarebbe un boumerang diffondere la conoscenza dei diritti dell'uomo e, di conseguenza, fa in modo che gli emarginati, i senza tetto, i morti di fame, i popoli delle carrette del mare, che approdano, morti o vivi, alle spiagge del mondo ricco non ne sappiano nulla né sap-

piano che "ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona" (a.3) per non passare dalla disperazione alla ribellione, che ci sembra l'intenzione nascosta del Preambolo, quando scrive "che è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione

"ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona"

contro la tirannia e l'oppressione." (3° cap.) La ribellione per di più potrebbe sentirsi legittimata politicamente dal principio che "la volontà popolare è il fondamento dell'autorità di Governo" (a. 21,3), e dal richiamo al suffragio universale, definito libero, ma che libero non è.

La cronaca d'oggi e la storia di ieri ci dicono, purtroppo, che quei principi sono stati palesemente disattesi nel mondo e la consapevolezza di questo tradimento si va facendo ogni giorno più acuta anche per la crisi che stiamo vivendo.

Proviamo a leggerli tenendo gli occhi aperti sulla realtà odierna e toccheremo con mano quanto le promesse siano andate deluse. Ispirata chiaramente alla Bibbia, si legge l'affermazione che "gli esseri umani nascono

Continua a pag. 5

Vincenzo Galati

"Affrettati, non tardare, Signore Gesù"

"Affrettati, non tardare, Signore Gesù". Queste parole la liturgia le mette sulle nostre labbra durante il tempo di Avvento. Ma qual è il senso di una tale preghiera dal momento che Gesù è ormai venuto sulla terra circa duemila anni or sono?

La Chiesa, sposa di Cristo, vive sempre nell'attesa dello Sposo, ne invoca la seconda venuta perché dia compimento alla sua "beata speranza". "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20) è l'invocazione della Comunità dei credenti che mentre testimonia la propria fede nel suo Signore "che di nuovo verrà nella gloria", si impegna a vivere in questo mondo con l'operosità del servo che mette a frutto i talenti ricevuti.

La celebrazione del Natale non è solo il ricordo della prima venuta di Cristo nel mondo. Se così fosse, le feste cristiane sarebbero una riesumazione degli eventi fondativi del Cristianesimo, ma che ormai appartengono al passato. La festa



cristiana è memoria che affonda le sue radici nell'evento di salvezza che il Signore ha operato in quel tempo e in quello spazio, lo "ripresenta" nel nostro oggi, perché anche per noi possa scaturire la grazia che salva e prepara "nuovi cieli e una terra nuova" (2Pt 4,13).

Il Signore è venuto, viene, verrà. Certamente la salvezza portata dal Redentore è già una realtà, ma sarà piena e definitiva solo alla fine dei tempi, quando la gloria del Risorto sarà partecipata all'uomo e a tutto il creato. La salvezza cristiana poggia totalmente su

Gesù Cristo, il Figlio Unigenito del Padre che si è incarnato e fatto uomo proprio "per noi uomini e per la nostra salvezza", è morto in croce, è risorto. In Lui la salvezza diventa liberazione dal peccato, ma anche dalla morte dal momento che questa sarà annullata nella "risurrezione della carne". Attraverso la redenzione Cristo dona all'uomo la certezza della riconciliazione e della comunione con Dio. In Cristo i muri delle divisioni vengono abbattuti e si rendono possibili la riconciliazione e la pace.

La salvezza offerta da Cristo non è una tra le tante, ma l'unica: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati" (At 4,12); è per l'anima e per il corpo; è dono di Dio, ma l'uomo deve collaborare con le opere; raggiunge l'uomo sia come singolo, sia come comunità; i sacramenti sono i

Continua a pag. 4

Antonino Dolce

L'altra città... *Il carcere non è un universo chiuso*

L'11 novembre scorso abbiamo incontrato in seminario alcuni volontari dell'Associazione Volontariato Penitenziario (AS.VO.PE) un'associazione che attualmente opera a Palermo, ma che si propone di estendere la propria attività in tutto il territorio della regione siciliana. Chiaramente essa è associata alla SEAC (Coordinamento Enti e Associazioni di Volontariato Penitenziario) ed al C.N.V.G. (Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia) e si propone di elaborare progetti mirati al recupero e alla risocializzazione dei detenuti, di promuovere attività di sostegno e aiuto ai condannati in regime di misure alternative oltre che sensibilizzare l'opinione pubblica e collaborare con l'Amministrazione penitenziaria per rimuovere quegli ostacoli che determinano una vera e propria esclusione sociale. Sì, un'altra città, in cui pare rimbombare un "silenzio" che fa baccano, ma di cui nessuno intende farsene carico. Sulla condizione del carcere italiano, ognuno indica le cause, le deficienze, le cure e gli interventi da apportare, le urgenze non più rinviabili per tentare di ricon-



segnare al carcere la propria utilità. Eppure rimane sempre più incancrenito l'isolamento a cui è costretto, l'emarginazione a cui non si riesce a dare un senso, come se "circondare il tempio" del castigo con un inesorabile sequestro dei bisogni, primo fra tutti il mancato rispetto della dignità della persona, sia il metodo meno oneroso in termini finanziari e umani.

Il carcere non è un universo chiuso, infatti un esercito di volontari varca ogni giorno quei cancelli, per dare conforto e assistenza; poco importa se ciò avviene mantenendo inalterato il meccanismo, a volte perverso, che il sistema penitenziario riproduce quotidianamente. Il carcere è opposto e contrario a

quanto auspicato dalla nostra costituzione nell'art. 27, perché, in una condizione di morte e di abbandono affettivo e culturale non è possibile generare rieducazione né risocializzazione, tanto meno consolidare il valore della speranza.

I volontari ci hanno raccontato dei colloqui che fanno con i detenuti rivolti al sostegno morale, all'aiuto nel disbrigo di pratiche burocratiche, al guardaroba; come anche il servizio della biblioteca, dei corsi di lettura e di preparazione scolastica, dei corsi di lingua straniera e di lingua italiana per i detenuti stranieri. Non nascondo che è stata per me una prospettiva di servizio ecclesiale nonché ministeriale che non avevo mai considerato nella sua

Il carcere non è un universo chiuso, infatti un esercito di volontari varca ogni giorno quei cancelli

complessità: quegli uomini e donne, che sono in carcere, per continuare ad appartenere agli umani e cessare di considerarsi una calamità, hanno bisogno di essere ascoltati e seguiti; è in questo scenario, a mio avviso, che si fa importante dentro il carcere la presenza del sacerdote, il quale dovrà essere capace di farsi carico con grande umanità di un ruolo difficile ed one-



roso: il carcerato ha bisogno di sperare, di ricostruire di sé un'immagine buona, proprio ora che invece è abbandonato. Mi pare però oltremodo significativa anche la prospettiva del sacerdote che va a trovare quel suo parrocchiano e stabilisce con lui una relazione che magari prima era mancata o aveva motivazioni troppo esili. In verità io non so come dovrebbe comportarsi un sacerdote con un carcerato, mi pare però che egli dovrebbe fare solo il prete, un prete che si pone dinanzi ad un uomo che ha sbagliato e che soffre. Forse il metodo da adottare e perseguire per riuscire ad accettare le prove della vita, anche le più dure, sta nel tentare di delineare progetti che vedano il detenuto coinvolto in prima persona. Infatti, è al detenuto che si chiede (giustamente) di fare autocritica, di accettare l'accompagnamento in un progetto di vita privo di libertà, in conseguenza delle sue azioni sbagliate. C'è però bisogno di educare alla vita, senza moralismi, ma attraverso una nuova relazione e un nuovo rapporto con la società.

Antonio Chimenti

San Giuseppe Jato

Testimoni credibili della fede

Se qualcuno domenica 7 dicembre fosse entrato nel salone della Parrocchia SS. Redentore intorno alle ore 17.00 certamente si sarebbe stupito per quanto vedevano i propri occhi e cioè il concretizzarsi di quell'esperienza che rinnova gli animi se proposta nella sua autenticità. Quando la fede aspira ad essere vissuta, dalla abitudinaria pratica o obbedienza della legge sfugge e così si comunica, si pone come oggetto di scambio, ideatrice di nuove prospettive per far incarnare in tempi sempre nuovi l'Emmanuele che viene. Questa l'esperienza di vita che i giovani seminaristi lasciano alla Comunità jatina, quando nella loro semplicità e apertura di cuore si sono messi a confronto con gli operatori pastorali della Parrocchia, lasciandosi mettere in discussione da alcune critiche e, soprattutto, instaurando un clima di ascolto, di attenzione a richieste e progetti, di fiducia e rispetto. "Come vorreste il Sacerdote oggi? - Quali, secondo voi, dovrebbero essere le caratteristiche del sacerdote?", queste le questioni poste ai laici intervenuti che nel rispetto massimo per i Ministri di Dio si sono fatti portavoce di un'intera comunità che vede il sacerdote come Padre, Maestro, amico e pertanto espressione



autentica dell'Amore di Dio. Riconoscenza, stima, rispetto, sono i sentimenti che in questo pomeriggio di dicembre hanno permesso a laici, a consacrati e a coloro che si preparano a ricevere il Sacramento dell'Ordine di confrontarsi e così essere testimoni credibili della fede che professano e che con grinta annunciano o vorrebbero annunciare.

Questo il fulcro di una "due-giorni" ricca di incontri, di preghiera, di evangelizzazione. Tutte le realtà parrocchiali hanno avuto la grazia di vivere, pur se in momenti differenti, la forza di un messaggio annunciato con convinzione e determinazione: l'essere alla sequela di

Cristo, appartenereGli. Certezza proposta in modi differenti a seconda degli interlocutori: colore, persuasione, allegria e dunque bellezza hanno trovato espressione nel vivace, esuberante, ma allo stesso tempo forte ed incisivo Clown Pappa, che sullo sfondo della Parabola del giovane ricco decide di lasciare tutto per seguire Gesù; serietà e preparazione, ma anche voglia di mettersi in gioco raccontando la nascita della propria vocazione hanno caratterizzato i momenti di testimonianza e di ricerca dei più lontani; evangelizzazione e proposta di un modo di vivere la propria fede con gli strumenti attuali dell'arte, della musica hanno caratterizzato lo spettacolo finale. Il tutto ha trovato massima espressione nell'essere famiglia attorno alla mensa Eucaristica, ponendo attenzione a tutti i momenti della Celebrazione della Santa Messa. I seminaristi proponevano un laboratorio di speranza per il futuro ponendo al centro la promozione della vocazione al presbiterato; i giovani, i ragazzi della catechesi, gli operatori pastorali, la gente del paese incontrata per le strade o i giovani cercati nei luoghi dove si ritrovano per invitarli all'Adorazione Eucaristica del sabato sera hanno avuto la possibilità di rischiarare

il proprio orizzonte di fede, alcune volte riposto nella penombra delle difficoltà che si incontrano nel vivere la bellezza d'essere Cristiani. Una Comunità cristiana è viva solo se ponendosi come Corpo, le sue membra sono conosciute con pari dignità, affinché all'unisono contribuiscano al ritmo sacro del battito del cuore fonte della vita: l'Eucaristia. Ogni momento proposto dai giovani seminaristi ha visto vivere quest'immagine di Chiesa, il sentirsi parte di un tutto in cui ogni piccolo tassello è valorizzato, curato, coccolato, alle volte pure cercato perché smarritosi. Cura e ricerca attuati in sinergia e collaborazione, nel rispetto dei ruoli che si ricoprono proposti in una cornice ideale, quella della II Domenica di Avvento in cui Isaia canta la tenerezza di Dio per il suo popolo, l'apostolo Pietro invita a vivere in santità, con perseveranza e il cuore pieno di fiducia nella promessa del Signore e il brano del Vangelo di Marco che con l'azione di Giovanni Battista invita le folle alla conversione. Immensa gratitudine e stima l'intera Comunità ripone al Seminario diocesano per aver mostrato la misericordia del Signore.

Giovanna Parrino

Quando la verità rende ciechi

Nessuno è in grado di porgere agli altri Dio e il suo regno, nemmeno il credente a se stesso

Si dice, e a ragione, che solamente gli sciocchi non hanno mai dubbi. Soggiungo che è sempre opportuno diffidare di chi ostenta certezze granitiche, sia pure nell'ambito della fede. La ricerca della verità, è vero, è propria dell'uomo ma, come recita una preghiera della Liturgia delle Ore, occorre "continuare a cercare la verità, dopo averla trovata". In altri termini, chi con intelligenza cerca la verità sa che il suo possesso è sempre provvisorio e, comunque, aperto sempre a nuovi approfondimenti. La ricerca della verità, quando è autentica, rende umili, in forza di quella precarietà che costituisce il motore stesso della ricerca. Già, perché la verità non può mai essere una certezza conseguita una volta per tutte. Essa è molto di più ed è ben altro. La verità è un processo, un divenire continuo che mette l'uomo in discussione, spronandolo ad incamminarsi per vie sempre nuove. La verità è l'orizzonte cui l'uomo naturalmente tende, un orizzonte che si sposta sempre in avanti quanto più ci si avvicina. Così, per cercare la verità l'uomo è chiamato ad abbandonare le proprie

sicurezze, non a barricarsi all'interno di esse. La verità non crea barriere, essa genera ponti. E tradire la verità significa accontentarsi delle momentanee conquiste che la sua ricerca consente. Di più: si tradisce la verità allorché essa viene brandita come un'arma contro gli altri, colpevoli solo di non condividerla. Peraltro, ed è cosa non di poco conto, per noi cristiani la Verità è addirittura una Persona divina: figuriamoci se possiamo minimamente pensare di possederla, riducendola ai nostri interessi particolari. È la Verità che possiede noi, a condizione che acconsentiamo, e ci conduce lungo un processo di crescita sempre nuovo e sorprendente. Non è vero il contrario. Non siamo noi ad avere in tasca la verità. Purtroppo, però, questo è ciò che qualche volta accade all'interno di taluni gruppi ecclesiali che orgogliosamente osano ritenersi detentori della verità: essi credono di possedere in esclusiva la Rivelazione e sbandierano la loro pretesa verità con fatuo trionfalismo in faccia a chiunque la pensi diversamente. A parole, tali gruppi cercano il dialogo con il mondo esterno e tessono gli elogi degli

altri movimenti che arricchiscono l'unica Chiesa di Cristo; nei fatti, invece, si considerano gli eletti e guardano con aria di sufficienza quelle persone che ancora, a loro dire, annaspano nelle tenebre. È chiaro come un simile atteggiamento riveli la presenza di comportamenti settari anche all'interno della Chiesa, mostrando una pericolosa mentalità antiecclesiale che produce frutti di divisione anziché di comunione. E sappiamo bene chi è il padre delle divisioni... In simili casi è di tutta evidenza come la ricerca o, meglio, la supposta conquista della verità rappresenti un arretramento pericoloso nella vita spirituale delle persone coinvolte. Queste, infatti, si considerano arrivate o, comunque, in procinto di arrivare (dove, però, non si sa); non ascoltano nessun altro che non sia del gruppo di appartenenza e non aprono gli occhi e le orecchie sulla realtà circostante, sia pure soltanto ecclesiale. In tal modo, la dimensione spirituale viene ridotta al solo livello psicologico, le tecniche di persuasione vengono scambiate per conversione, la devozione ad un santo prende il posto dell'adorazione. Di equivoco

in equivoco, si travisa il messaggio liberante del Vangelo e si fa strada una visione gretta e di parte del cristianesimo. Come antidoto a tale rischio mortale l'allora professor Ratzinger, già in un saggio del 1969, ricordava che "nessuno è in grado di porgere agli altri Dio e il suo regno, nemmeno il credente a se stesso." (J. Ratzinger, Introduzione al cristianesimo) E questo perché Dio va sempre oltre il nostro orizzonte. È da stolti pensare di ridurre Dio entro gli schemi del proprio gruppo: Dio non è mai un possesso che un catechista, un prete o un santo possano spiegare con perentoria certezza. "Diciamolo energicamente: un cristianesimo scaduto in questo modo [...] denota una mancanza di sincerità verso gli interrogativi dei non cristiani, il cui «forse non è vero» ci deve assillare tanto seriamente quanto noi desideriamo che assilli loro il «forse è vero» dei cristiani." (J. Ratzinger, cit.) Ed è solo così, condividendo con ogni uomo le ragioni della fede come quelle del dubbio, che il cristiano potrà portare "la luce gentile" del Risorto là dove ancora regnano le tenebre.

dalla prima pagina

60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

liberi ed eguali in dignità e diritti", perché "dotati di ragione e di coscienza" in modo che possano "agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza...senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, d'opinione politica..."(aa. 1-2) E se ognuno ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza (a. 3), nessuno può essere arrestato, detenuto, esiliato, ridotto in schiavitù o sottoposto a tortura. E a questo punto sarebbe quanto mai opportuno ricordarci di Guantanamo e delle carceri d'Abu-Graib a Bagdad, ritenendoci fortunati se all'amaressa per le atrocità ivi commesse oggi si associa il sollievo di sapere che Obama vuole cancellare quelle vergogne. L'uomo, è scritto, ha personalità giuridica, significando che, se incriminato, deve essere tutelato dalla legge, che gli assicura un tribunale indipendente e imparziale nonché la presunzione d'innocenza fino a quando eventualmente la sua colpevolezza non sia stata provata in pubblico processo. Tutto perfetto, si dirà, solo che non si capisce come funzionano indipendenza e imparzialità dei

giudici nelle nazioni civili (per non parlare delle nazioni solo nominalmente democratiche) se i poveri vengono condannati rigorosamente in altissima percentuale e i ricchi assolti in ugual misura come se l'attitudine a delinquere sia legata fisiologicamente all'indigenza economica. Ogni uomo, è scritto, ha diritto di scegliersi la residenza che vuole e nella nazione che vuole. E sarà anche vero purché non lo si domandi a quanti sono costretti alla clandestinità. E per capirlo non c'è bisogno neppure di andare molto lontano! Ed ha anche diritto alla proprietà, ma che è smentito largamente dalla stragrande maggioranza degli uomini, che, di fatto, non ne gode. Ha pure il diritto di esprimere liberamente la propria opinione, anche se poi non è in condizione di farsene una per la manipolazione mediatica, né eventualmente di farla valere. C'è pure il diritto al lavoro, alla scelta dell'impiego, alla protezione contro la disoccupazione, ad una remunerazione equa per sé e la famiglia, al riposo e allo svago, all'abitazione e alle cure mediche, all'istruzione. E a proposito d'istruzione, si precisa che l'ele-



nessuno può essere arrestato, detenuto, esiliato, ridotto in schiavitù o sottoposto a tortura.

domani del massacro della guerra e, dall'altra, a mantenere lo status quo ante. Sarà per questo che nel documento non v'è traccia di sanzioni avverso gli Stati che non ne avessero applicato lo spirito, donde l'uso del condizionale e di parole e concetti come "ideale da raggiungere" o "misure progressive". A noi resta solo la speranza che, in futuro e quanto prima, la Dichiarazione sia sostenuta da un governo unico del mondo, di cui già oggi s'intravede l'improrogabile necessità. A tutt'oggi, però, quel poco che è cambiato è dovuto all'azione dei movimenti (per lo più sensibilizzati dalle religioni e in particolar modo dal Cristianesimo), che fanno supplenza alla latitanza della politica. Non si può negare, tuttavia, che oggi quella Dichiarazione, liberata dagli equivoci, mantiene positivamente tutta la forza di una profetia, che non sarebbe concepibile senza la Buona Novella del Cristianesimo: la creazione dell'uomo ad immagine e somiglianza di Dio, che fa la sua vera dignità, del tutto consapevoli di scrivere le parole ispirate del "Padre nostro", che ci assicurano d'essere parte, a rassicurare i popoli all'in-

mentare è obbligatoria per tutti, la tecnica solo alla portata di tutti, la superiore accessibile sulla base del merito (aa. 23-26): una divisione, disegnata su misura di una società divisa in classi a garanzia del privilegio, che interagisce con la necessità avanzata dalla logica economica del liberismo e dei ceti forti che la domanda di lavoro a secondo dei cicli economici non sia strozzata dall'offerta, in modo che la disoccupazione risulti funzione dell'economia e il diritto al lavoro una sua variabile dipendente.

Si può capire allora perché gli emarginati sociali, i disoccupati, gli stessi sottoccupati e i precari non avrebbero motivo di parteci-

pare alla celebrazione di un documento che certamente sostiene verità giuste e incontrovertibili mentre si arrende alla forza di cose ed eventi e ad un potere senza spirito di servizio. Ma se "la più alta aspirazione dell'uomo (è) la libertà dalla paura e dal bisogno", come sostiene il Prologo, è vero che le Nazioni Unite nel 1948 la sostenevano solo con la proposizione formale di "norme giuridiche", che si configurano come ipotesi di lavoro astrattamente utopiche. Forse si è nel vero pensando che gli estensori della Dichiarazione erano Dio, che fa la sua vera dignità, del tutto consapevoli di scrivere un compromesso, utile, da una parte, a rassicurare i popoli all'in-

dalla prima pagina

Affrettati, non tardare, Signore Gesù

momenti privilegiati, ma ogni istante è *kai-ròs* cioè momento opportuno.

“La salvezza cristiana consegna tutto l'uomo a Dio, al cosmo, alla comunità e a se stesso nella sua integralità corporale e spirituale... E' la suprema realizzazione dei valori estetici, morali, intellettuali, religiosi, personali, sociali e cosmici dell'umanità intera”.

Il Natale è la festa di Gesù che nasce per la nostra salvezza, ma è anche la festa dell'uomo che riacquista la dignità perduta a causa del peccato originale, diventa figlio di Dio. Molto forte il monito di S. Leone Magno, papa, nella notte di Natale: “Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non volere tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna... Ricordati che strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio”.

E' triste constatare come oggi il Natale venga banalizzato, riducendolo ad una bella favola per bambini o ad un puro evento commerciale. In qualche nazione europea è stato ridotto ad una semplice *Festa della luce*, spazzando via ogni riferimento a Cristo. Anche nel nostro Paese, da molte scuole e luoghi pubblici sono stati messi al bando presepi e rappresentazioni della natività.

Per non discriminare le minoranze religiose o perché abbiamo smarrito le nostre radici cristiane o - mi si permetta una cattiveria - perché ci “vergogniamo” di Cristo e della nostra fede?

Nuovo Consiglio Presbiterale

Presidente: S.E.Mons. Arcivescovo

Membri di Diritto:

1. Mons. Dolce Antonino, Vicario generale
2. Mons. Bacile Rosario, Vicario Episcopale zona collinare
3. Don Cannella Renzo, Vicario Episcopale zona montana
4. Don La Milia Pasquale, Vicario Episcopale zona marina
5. Don Gaglio Nicola, Vicario Episcopale per le Aggregazioni laicali
6. P. Zagarrì Gioacchino, Vicario Episcopale per la vita Consacrata
7. Don Licciardi Antonino, Rettore del Seminario
8. Mons. Ambrogio Vincenzo, Vicario Foraneo Carini
9. Don Di Vincenti Pasquale, Vicario Foraneo Bisacquino
10. Mons. Geraci Giuseppe, Vicario Foraneo Partinico
11. Don Pizzitola Vincenzo, Vicario Foraneo Corleone
12. Don Tumminello Gioacchino, Vicario Foraneo San Giuseppe Jato
13. P. Palilla Calogero, Segretario diocesano CISM

Membri Eletti:

14. Don Bongiorno Vito, zona marina
15. P. Butera Giovanni ofm Conv., per i religiosi
16. Don Carlino Francesco, zona montana
17. Don Chinnici Francesco Paolo Davide, zona marina
18. Don La Versa Antonino, zona collinare
19. Don Licciardi Giuseppe, zona collinare
20. Don Migliore Carmelo, zona collinare
21. Don Pizzitola Vito, zona montana
22. Don Provenzano Giuseppe, zona montana
23. Don Russo Dario, zona marina
24. Mons. Salvia Salvatore, zona marina

Membri scelti dall'Arcivescovo:

25. Don Giovinco Calogero
26. Don Terranova Santo
27. Don Toia Ferdinando

Segretario: Don Carmelo Migliore

Mons. Fortunato Cinà

*testimone autentico,
fedele al Vangelo*

Nel primo anniversario della morte la Comunità della Parrocchia Cattedrale ha voluto ricordare mons. Cinà che in quella parrocchia svolse il suo ministero come parroco con una commemorazione tenuta nel pomeriggio dell'11 dicembre scorso a Monreale. Un primo momento si è avuto nella Sala della Pace dove alcuni laici hanno dato la loro testimonianza sulla vita e l'operato del sacerdote. Un secondo momento è stato in cattedrale dove mons. Arcivescovo ha celebrato una messa di suffragio.

Riportiamo alcuni stralci della testimonianza resa dal **Sig. Salvatore Maluso**:

“Padre Cinà era avanti negli anni e provato dalla fatica del ministero... non è stato solo un uomo di preghiera, uno che aveva fatto passare la sua vita nella preghiera, ve l'aveva immersa, ma anche uno che cercava di trovare sempre negli altri tutto ciò che di buono e di positivo potesse concorrere alla realizzazione del regno di Dio, al concreto attuarsi del progetto salvifico di Dio per tutti... Sapeva tirare fuori l'acqua dai pozzi che c'erano dentro ognuno di coloro che lo incontravano, per questo nessuno se ne tornava a casa propria deluso, o sconsolato; per ognuno aveva qualcosa che gli veniva dalla sua profonda conoscenza dell'animo umano e dal suo discernimento sacerdotale. [...]

Egli è stato per molti anni testimone autentico e fedele al vangelo, un sacerdote della vecchia scuola, cresciuto nel seminario ed educato al ministero nel pre-concilio, eppure di grande capacità nel leggere i segni dei tempi e nell'aprirsi al nuovo, senza paura né remore, ma anche senza compromessi né tradimenti.

...quando riconosceva che qualcosa, un'iniziativa, una presa di posizione, una scelta anche se controversa, potesse giovare alla causa del vangelo e per il regno di Dio, andava avanti per la sua strada, senza curarsi della chiacchiere e dei mormorii. Non cercava la sua gloria e il suo vantaggio in tutto ciò che faceva e il Signore ricompensava sempre l'opera sua con infinite benedizioni. [...]

Come un vero padre, come un pastore vero... mons. Fortunato Cinà ha avuto cura delle sue pecore, le ha curate quando stavano male, le ha fasciate quando erano ferite, le ha condotte con voce robusta ai pascoli del Signore per condurli nell'ovile di Cristo. Ci mancherà il suo esempio, la sua disponibilità, la sua fiducia nel prossimo che non era superficialità, ma consapevolezza che dentro ogni uomo che incontri, anche quello che sembra più lontano dalla fede, c'è l'impronta di Dio, c'è la sua immagine da recuperare, magari, mai da allontanare e svilire”.



MOSAICO

di Francesco Giannola

La Speranza non delude...

(Rm 5,5)

La Speranza è quella virtù teologale che, con occhi vispi e sempre carichi di luce radiosa, come quelli di una bambina, sa scorgere nel cielo la fantasia e la maestria delle intense e variopinte “pennellate di senso” del buon Creatore. Lei, la più piccola, delle tre virtù teologali, audace, passeggia con passi sicuri, per le vie degli uomini, fra quelle più tortuose e tenebrose, fischiettando melodie celesti, che evocano parole che accarezzano il cuore, e salmodiando versi divini che donano calore a chi da tempo non ha più visto l'aurora. Nell'orizzonte, dove cielo e terra si fondono in armonia, lei ci invita, costantemente, a volgere lo sguardo contemplando con stupore e incanto, l'Oltre! La Speranza corre piena di letizia e non si stanca mai, proprio mai, di trascinarci in “girotondi” di abbandono fiducioso alla volontà dell'Eterno, che sorride e non abbandona; non si annoia mai, proprio mai, di cercare ed attendere pazientemente il Sole dagli infiniti raggi di pace e giustizia: lei è la sentinella. La Speranza spalca le porte del nostro cuore, lo dilata. Dona coraggio di testimonianza, forza evangelica e capacità di sfondare confini soffocanti, di scavalcare recinzioni restrittive e di spalancare le braccia a Colui che è, che era, e che viene; e all'uomo che, anche se nemico, è fratello, sempre! San Paolo, l'uomo che ha incarnato nella sua esistenza questa virtù, è pienamente convinto che la Speranza non delude, perché attesa

certa del Giudice terribile, che giudica con amore di misericordia e con verità. Questa virtù teologale non delude, dunque, perché sboccia ed è cibata, è suggerita «dall'amore di Dio che è riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato» (Rm 5,5). L'Amore di Dio è il Paraclito e per mezzo di Lui riceviamo ogni dono spirituale: la capacità di amarLo, di accoglierLo nella nostra vita, che è suo Tempio, di elevare a Lui il nostro canto di lode e di perdono, sperimentando la verità che Egli ci ascolta, perché il nostro Dio è un Dio che ascolta e non dimentica la sua promessa. La Speranza, poi, non delude, perché già noi, oggi, nello Spirito d'Amore, viviamo di Dio, sperimentiamo il suo calore di Padre, gustiamo la dolcezza del suo essere odierna ed eterna presenza. La Speranza, ancora, non delude, perché è attesa, indubitabile, dei beni escatologici promessi. Certo, la Speranza non delude, ma può venir meno, se non è totalmente abbandonata ed orientata a Cristo Gesù! Una speranza cristologica, dunque! La nostra speranza si fonda su Cristo nella totalità del suo Mistero grandioso. Nella lettera a Timoteo, Paolo dice che «Cristo è la nostra speranza» (1Tm 1,1)! Questa affermazione nel significato soggettivo attesta che: noi speriamo Cristo, il Suo destino di resurrezione e di gloria. Gesù risorto è la nostra speranza, cosicché la sua ascensione e glorificazione è il futu-

ro che ci sta davanti e che attendiamo; nel significato oggettivo dice che in noi, come singoli e come comunità, spera Cristo: noi speriamo con la speranza di Cristo, con la forza di Cristo, con lo Spirito di Cristo. La speranza, ancora, è per san Paolo la fonte dell'impegno più faticoso e sofferto del credente: «Noi ci affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente» (1Tm 4,10). Ecco perché il cristiano non dispera, o non dovrebbe, davanti alle tribolazioni, alle sofferenze, alle malattie, anche davanti alla morte: «la tribolazione produce la pazienza, la pazienza la fedeltà provata e la fedeltà provata la speranza» (Rm 5,4). La speranza, poi, ci dà la forza di parlare a questo mondo con parresia, coraggiosa franchezza: «Forti di tale speranza ci comportiamo con molta parresia» (2Cor 3,12). Cari lettori, la speranza non delude! Essa corre instancabile e fiduciosa attende il Veniente. La Speranza ricerca sempre, anche quando tutto nella nostra vita sembra perdere di sapore; anche quando ci sembra di aver dispiegato le ali in un cielo dove non splende più il sole, dove è sempre notte, sempre più notte. La speranza vede quel che non è ancora e che sarà. Essa ama quel che non è ancora e che sarà. Allora non stanchiamoci, mai, nella forza dello Spirito di Dio, di sperare quei «cieli nuovi e terra nuova, in cui avrà stabile dimora la giustizia» (2Pt 3,13).



Educare e fare cultura nella società mediatica

La figura dell'animatore della comunicazione e della cultura va compresa non solo nell'orizzonte della realtà ecclesiale ma anche nell'orizzonte più ampio della vita sociale e quindi in tutti gli aspetti che caratterizzano l'esistenza quotidiana. E' per questo che il quarto capitolo del Direttorio è dedicato a comprendere come oggi le comunicazioni sociali pongono il credente dentro la storia, quella storia che è fatta di un vissuto concreto nella famiglia, nel lavoro, nelle istituzioni. E oggi le comunicazioni sociali attraversano questi mondi. Quindi non deve apparire strano che ci sia un capitolo nella parte fondativa dedicato proprio all'attenzione che i credenti e, in particolare gli animatori della comunicazione e della cultura, sono chiamati ad avere nei confronti di queste realtà. Certo è importante il lavoro in parrocchia, nelle associazioni, nei nostri media, ma non meno importante è il lavoro che viene fatto sul palcoscenico della vita sociale. In questo senso si attua quella dimensione propria delle comunicazioni sociali che è descritta dalla dottrina sociale della Chiesa, cioè la Chiesa è presente nella storia attraverso quelle forme che oggi la storia contemporanea offre. E questa della cultura mediale è una delle forme principali. La prospettiva è duplice: da una parte l'educazione - da sempre la

Chiesa individua nei processi educativi uno degli aspetti fondamentali della sua opera - e nello stesso tempo questa educazione si traduce anche in un contributo alla cultura nell'ottica di una consapevolezza, di una responsabilità etica. In questo capitolo possiamo allora così leggere: "Tutti, e in particolare le nuove generazioni, dovranno essere in grado di interagire con l'universo dei media in modo critico e creativo, acquisendo una nuova 'competenza mediale' per essere a pieno titolo cittadini di questo tempo." (Direttorio Comunicazione e Missione n. 73). Appare anzitutto urgente, come primo obiettivo, una alfabetizzazione all'uso dei media, che vuol dire una conoscenza di quelli che sono i linguaggi, le modalità con cui i media vengono utilizzati; anche la diversità dei diversi linguaggi, la loro incidenza antropologica: una cosa è leggere un testo, altra cosa è essere immersi in un gioco virtuale. Il secondo obiettivo è il ruolo in particolare che sono chiamati ad assumere la famiglia, la scuola, le istituzioni e i professionisti che operano nel campo dei media. Da ultimo la rilevanza etica nelle comunicazioni sociali. E' un tema particolarmente sentito, un nervo scoperto della questione mediatica perché la tendenza è a esautorare la riflessione etica: tutto quello che

i mezzi permettono di fare, di mettere in onda, di comunicare, per ciò stesso che è possibile, sembra che sia legittimato da un punto di vista etico. Invece noi sappiamo che c'è comunque una responsabilità del comunicatore, dei fruitori dell'utilizzo degli strumenti stessi. La responsabilità, ovviamente, non è degli strumenti in quanto tale ma delle persone che utilizzano e lavorano attraverso questi strumenti. L'obiettivo fondamentale è quello di favorire una formazione concreta delle persone, quella che viene chiamata la "Media Education", cioè un fornire quel bagaglio indispensabile per potersi muovere con agilità e competenza in questo mondo mediatico per non esserne strumentalizzati o travolti; vuol dire non solo conoscere ma anche saper utilizzare per quanto possibile. E in questo senso dei media occorre essere i protagonisti e non solo i fruitori. Tutto questo può avvenire attraverso tanti percorsi e negli ambienti più diversi: è auspicabile che di questo problema si faccia carico la scuola, ma anche la chiesa e tutti coloro che organizzano proposte di carattere formativo. Quindi l'educazione ai media come uno degli obiettivi fondamentali da perseguire. Certamente questa è una grande responsabilità a cui nessuno può sottrarsi (cfr. Direttorio Comunicazione e Missione n. 74).

Arcidiocesi di Monreale Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali

"Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia"

Incontro con gli Operatori dei Media in occasione della 43ª Giornata Mondiale per le Comunicazioni Sociali

L'incontro sarà guidato dal Dr. Vincenzo Morgante, responsabile di redazione del TG3 RAI Sicilia

Monreale - Villa Savoia, 23 gennaio 2009 ore 16,00

La redazione di *Giornotto* è lieta di porgere a S.E. Mons. Salvatore Di Crisitina gli auguri nel secondo anniversario dell'inizio del Suo Ministero Episcopale nell'Arcidiocesi di Monreale.

2006 23 dicembre 2008

UN FIGLIO CI E' STATO DONATO

La devozione a Gesù Bambino nella zona montana

Le tradizioni popolari legate alla celebrazione del Natale si sono mantenute particolarmente vive nella zona montana della nostra diocesi di Monreale. A Chiusa Scalfani nel giorno di Capodanno gruppi di ragazzi portano a spalla una piccola statua di Gesù Bambino raffigurato seduto su una seggiola. Il passaggio lungo le strade è scandito dal suono di un tamburo mentre le famiglie accolgono in casa il simulacro, esprimendo la richiesta di una grazia e donando una libbra offerta in denaro. Alcuni ospitano in casa Gesù Bambino per un anno e provvedono alla confezione artigianale di un piccolo corredo. Le coppie che si sono recentemente sposate preparano a Gesù una veste con la stessa stoffa dell'abito da sposa. Nella Chiesa del Carmine un tempo si procedeva anche alla vestizione di un ragazzo il giorno di Natale. E' un rituale che si svolge ancora a Bisacquino per l'Epifa-



nia: un bambino povero o orfano viene vestito con abiti nuovi e nella Chiesa Madre viene baciato dai presenti come se fosse il Bambino Gesù. Al termine della cerimonia è portato in braccio a casa con la banda musicale. Tra i presenti si raccolgono offerte per la famiglia del bambino che distribuisce a tutti noccioline. Anche negli altri centri della zona montana, Campofiorito, Prizzi, San Carlo, c'è una grande

devozione verso Gesù Bambino. Ci si prepara al Natale con la tradizionale Novena e con la realizzazione dei presepi. Le famiglie si riuniscono insieme per fare i biscotti con i fichi secchi che, poi, saranno condivisi con amici e vicini di casa. Tutto concorre a rinsaldare l'unità della famiglia e a riscoprirsi più buoni e disponibili verso chi ha bisogno. Nella diocesi di Monreale, che nel 1740 vide la composizione del "Viaggio dulurusu di Maria Santissima e di lu Patriarca San Giuseppe", grazie al genio creativo di Binidittu Annuleri, pseudonimo del canonico Antonio Di Liberto, non possono mancare, poi, gli antichi canti natalizi in dialetto siciliano che rendono ancora più bella l'atmosfera, riscaldando i cuori di tutti. In questo contesto si inserisce la suggestiva Novena di Natale a Corleone dove la mattina un gruppo di suonatori di cornamusa gira per le strade del paese fermandosi a

cantare "ninnarelle" davanti alle tante edicole votive adornate a festa. Un cenno particolare merita la festa du Bamminu a Giuliana nei tre giorni che precedono il 19 marzo. La piccola statua di Gesù Adolescente si stacca dalla mano di San Giuseppe per visitare tutte le case del paese. Ad organizzare la festa sono i falegnami che portano sulle braccia Gesù Bambino accompagnato anche dalla banda musicale e da numerosi ragazzi. Viene accolto con festa nelle famiglie e fatto posare per alcuni istanti sui letti in posizione eretta. Se il letto appartiene a una coppia che si è sposata durante l'anno allora la statua di Gesù Bambino viene fatta adagiare in posizione supina. I giovani sposi offrono un'offerta in denaro (un tempo in grano) ed appendono alla statua una scocca, cioè una coccarda di colore celeste o rosa a seconda se desiderano un primogenito maschio o femmina. E' il ricordo di antichi riti propizia-

tori in onore di divinità pagane, come la Gran Madre Dèmetra e la figlia Kore, per assicurarsi la fecondità e la continuazione della famiglia. Ciò è naturalmente vissuto in maniera inconsapevole dai protagonisti che vivono tutta la festa du Bamminu come espressione di fede cristiana. E' Gesù che visita e benedice le case, a ricordo dell'episodio evangelico del suo smarrimento e del ritrovamento nel Tempio dopo tre giorni. Negli ultimi anni si è diffuso anche il culto verso il Bambino di Praga il cui simulacro è venerato sia nella Chiesa Madre di Bisacquino che nella Chiesa di S. Nicolò di Bari a Giuliana. Sono tutte tradizioni che, sfidando il processo di secolarizzazione in atto nella nostra società, ci ricordano che Gesù è il Salvatore, il Verbo fatto carne che continua a rivelarsi nella debolezza, nell'umiltà, nei piccoli del mondo.

Vincenzo Campo

“ Con tutto il cuore con tutta la tua mente e con tutte le tue forze ”

La visita Pastorale nel nostro paese, a distanza di diciassette anni dall'ultima, è stata carica di momenti di autentica gioia e commozione. Il Signore attraverso la Visita di S.E. Mons. Salvatore Di Cristina ha voluto farci un particolare dono di grazia. Tutta la settimana, è stata carica di incontri, con la partecipazione di tutta la comunità; i nostri parroci, insieme con i consigli pastorali hanno organizzato questo importante evento, hanno contagiato con la loro simpatia, il loro affetto tutti noi, che siamo stati ben volentieri coinvolti, onorati ed entusiasti di ricevere il nostro Pastore.

tiepidi; ci ha invogliati a rivalutare il dono del battesimo, il nostro essere Cristiani, come ci esortava nella sua lettera Pastorale, mossi dalla speranza che ci mette in cammino verso la meta che è Gesù Cristo.

Durante i diversi avvenimenti, negli occhi dell'Arcivescovo si leggeva la necessità di incontrare tutti perché tutti incontrassero il Maestro Gesù.

In questo mondo che sempre più ci rende avari, il donarsi come Lui ha fatto, ci ha stimolati ad amare di più in modo disinteressato ed autentico e ad accettare quello che la vita ci offre.

Forse per la prima volta, specialmen-



te nell'ultima Celebrazione Eucaristica, ho percepito l'anelito all'unità, pietre vive che formano "In Cristo" una grande famiglia, dove l'amore immenso di Dio tutto copre e tutti ci avvolge. La Visita pastorale non si è conclusa, anzi il Pastore ha dato l'input perché il nostro cammino sia sempre più integro, profondo, per una conoscenza sempre più completa del Maestro Gesù, che ci porti ad amarlo, "Con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le nostre forze".

Grazie Padre e Pastore per quanto ci hai fatto sperimentare.

Giuseppa M. Cucchiara

“ Ci ha aiutato e stimolato a crescere ”

Domenica 23 novembre scorso e per tutta la settimana a seguire il nostro Arcivescovo S.E. Mons. Salvatore Di Cristina è stato in Visita Pastorale presso le Parrocchie di Giardinello e Montelepre. In una settimana piena di impegni, il Vescovo ha incontrato le due comunità, le quali hanno ricambiato la visita con caloroso affetto.

Dalle Forze dell'ordine ai malati, dalla macchina amministrativa alle forze produttive della zona, a tutti ha portato una benedizione, anche a quelli spesso dimenticati.

La Visita pastorale è iniziata con la Santa Messa presso la parrocchia "Gesù Maria e Giuseppe" in Giardinello, dove insieme a numerosi fedeli c'erano le Autorità civili e militari. Alla fine della celebrazione l'Arcivescovo ha partecipato al banchetto in suo onore presso il salone parrocchiale, dove i fedeli lo hanno salutato, stringendolo in un cerchio, come in un affettuoso abbraccio.

Dopo l'incontro con i fedeli il pensiero di S.E. il vescovo è stato per le Forze dell'ordine della locale stazione dei Carabinieri, che ogni giorno rischiano la vita per garantire l'ordine pubblico.

Non è mancata la Visita al Palazzo del Comune dove ha incontrato il personale e i politici ricordando a tutti la



necessità di spendersi per il bene comune.

Un intero giorno è stato dedicato alla visita delle attività produttive di Giardinello: i due caseifici, e la fabbrica di materiale da imballaggio; qui ha mostrato interesse per la spiegazione del processo produttivo fatta dai proprietari e ha sottolineato il ruolo importante del lavoro come servizio alla Comunità.

Un riguardo particolare il nostro Pastore lo ha avuto per i malati, che ha voluto incontrare nelle loro case, insieme ai loro cari che con sacrificio si dedicano al loro servizio. Anche le scuole sono state visitate dal Vescovo, sia le medie che le elementari, dove ha incontrato il personale docente e non docente gli alunni e le loro famiglie, ricordando a tutti il ruolo fondamentale della scuola e della famiglia

per la crescita sana dei ragazzi e, quindi, per il futuro della nostra società.

Inoltre, Mons. Di Cristina ha incontrato le persone impegnate nel servizio pastorale: i catechisti, i ministri straordinari della Comunione, i membri della Caritas, le Congregazioni, il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli Affari economici; per tutti ha avuto parole di esortazione per uno slancio apostolico sempre più vivo.

Siamo grati al Padre e Pastore della nostra Chiesa per averci dato l'opportunità di conoscerlo da vicino, di accoglierlo nella fede, apostolo e testimone del Risorto, e per averci aiutato a crescere nella fede, a cogliere i nostri difetti per migliorare il cammino di questa nostra piccola comunità parrocchiale.

Giovabattista Geloso

Vita della diocesi

Dal villaggio globale al "villaggio" Riflessioni di ritorno dall'Africa

Trascorrendo un mese in un villaggio della Tanzania, ho potuto notare dal vivo le profonde differenze tra il nostro "mondo occidentale", dove il progresso è una realtà viva e tangibile e tecnologia e industria sono di casa, e quello africano, cosiddetto regredito e povero.

Qui da noi le condizioni di vita, dal dopoguerra, sono migliorate notevolmente: alcune persone anziane ricordano ancora come si viveva in Sicilia durante la guerra, e non era molto diverso dalla situazione africana attuale! Oggi anche il più piccolo paesino è collegato con il resto del mondo da una fitta rete di comunicazioni che lo uniscono sempre più al crescente "villaggio globale". Non possiamo più chiamarci, ad esempio, siciliani, e neppure italiani: siamo "cittadini del mondo". Di quel mondo che però, in

realtà, non sa nulla di noi, per il quale non siamo che folla anonima.

Paradossalmente, però, l'uomo si immerge sempre più in questo oceano di gente, lontana da lui anche migliaia di chilometri, allontanandosi, più o meno volutamente, dalla sua comunità, quella comunità che lo conosce, per la quale non è un nickname, ma è una persona reale, in carne ed ossa, lontana dal virtualismo a cui la televisione e internet ci stanno abituando.

Con l'industrializzazione, con il progresso, stiamo perdendo quel poco di umanità che una volta avevamo: il meccanismo mondiale moderno ci sta dando come ideale da perseguire la realizzazione personale, e noi, da animali abitudinari quali siamo, facciamo presto ad assecondarlo, mettendo in gioco, per far carrie-

ra e soldi, quello che davvero abbiamo di importante, famiglia, amici, comunità. Uomo contro uomo, cittadino contro cittadino, nell'eterno scontro che ha come principio e fine il profitto.

I popoli di quello che presuntuosamente gli occidentali hanno definito Terzo Mondo, di quelle zone del mondo in cui l'industrializzazione è un'utopia, in cui i villaggi sono piccoli e poveri, quelli sono veri uomini e donne. Non automi omologati agli stereotipi che ci propinano i mass media, ma ognuno con la propria identità, in luoghi magari isolati dal resto del mondo, ma attivi nel loro, minuscolo sì, ma accogliente e solidale.

La globalizzazione, che ci sta portando alla perdita dell'identità comunitaria e nazionale, alla perdita di usi e costumi propri della nostra terra, comincia però

a "mietere vittime" anche là, in Africa, dove le multinazionali hanno distrutto parte delle meravigliose tradizioni locali, che sopravvivono ancora solo grazie, anche se qualcuno direbbe "a causa", alla mancanza di più fitte vie di comunicazione con il villaggio globale.

Ho visto piccoli gesti quotidiani e grandi fatiche per cercare di andare avanti insieme, come un unico organismo che necessita di ogni singolo organo per sopravvivere, e mi chiedo quanto stiamo perdendo della vita vera, quella che si vive giorno per giorno, che si assapora, solo per rincorrere un'idea di progresso che pensiamo, o ci hanno indotto a pensare, possa renderci davvero felici e realizzati.

L'uomo occidentale è assillato dai ritmi frenetici della città e trova nella carriera e nel succes-

so personale l'appagamento a quel vuoto che la sua solitudine gli ha procurato.

L'uomo africano è lento, è vero, molto spesso pigro, ma se c'è bisogno di aiuto tra la sua gente, non si tira indietro. Centinaia di giovani studiano non per fare carriera, ma per dare un futuro alla propria gente, agli abitanti del proprio villaggio, che conoscono per nome e salutano ogni giorno col sorriso sulle labbra.

Ci siamo abbandonati alla sferatezza del mondo, alla sua velocità e ai suoi ritmi insostenibili, abbiamo perso il tempo per fermarci a guardare dove siamo e dove stiamo andando. È là in Africa, nei villaggi, che si vive veramente, con le piccole lotte quotidiane che rendono vivi e partecipi della propria realtà, e in cui si cerca di riscattare la propria condizione. Insieme.

Elisabetta Moscato

GIORNATA DELLA PACE 2009 - Vincere la povertà

Il messaggio di Benedetto XVI

“Combattere la povertà, costruire la pace” è il tema che Benedetto XVI ha scelto per il messaggio per la Giornata mondiale della pace, che si celebrerà il 1° gennaio 2009. Diverse le questioni affrontate dal Papa: tra queste la globalizzazione, lo sviluppo demografico, le pandemie, il disarmo, la crisi alimentare e le distorsioni della finanza.



mancato rispetto della trascendente dignità della persona umana”. Tra i fenomeni che vengono comunemente ritenuti una delle sue cause vi è lo sviluppo demografico. Al riguardo Benedetto XVI rammenta le “campagne di riduzione delle nascite condotte a livello internazionale”, osservando che “lo sterminio di milioni di bambini non nati, in nome della lotta alla povertà, costituisce in realtà l’eliminazione dei più poveri tra gli esseri umani”, mentre nelle nazioni più sviluppate “la popolazione sta confermandosi come una ricchezza”.

Povertà e malattie

Ulteriore ambito di preoccupazione del Papa le “malattie pandemiche” (malaria, tubercolosi e Aids), con l’aggravante, evidenzia, che i Paesi che ne sono vittime, “per farvi fronte, debbono



morali con cui la diffusione del virus è collegata” e educare “specialmente i giovani a una sessualità pienamente rispondente alla dignità della persona”; necessario inoltre “mettere a disposizione anche dei popoli poveri le medicine e le cure necessarie”. Il Papa si sofferma anche sulla povertà dei bambini, “quasi la metà di coloro che vivono in povertà assoluta” e ribadisce l’importanza di un “impegno a difesa della famiglia” e della sua stabilità.

Disarmo e sviluppo

“Suscita preoccupazione – si legge ancora nel messaggio – l’attuale livello globale di spesa militare”: risorse che per il Pontefice “vengono di fatto distolte dai progetti di sviluppo dei popoli, specialmente di quelli più poveri e bisognosi di aiuto”. Di qui il richiamo agli Stati ad una seria riflessione sulle ragioni dei conflitti, “spesso accesi dall’ingiustizia”. Un miglioramento dei rapporti “dovrebbe consentire

“ogni forma di povertà imposta ha alla propria radice il mancato rispetto della trascendente dignità della persona umana”

Stop a distorsioni dei mercati e della finanza

Con riferimento alle attuali regole del commercio internazionale che penalizzano ed emarginano “molti Paesi a basso reddito”, il Papa lancia un appello perché tutti “abbiano le stesse possibilità di accesso al mercato mondiale, evitando esclusioni e marginalizzazioni”. Soffermandosi sulle distorsioni di una finanza “appiattita sul breve e brevissimo termine”, Benedetto XVI osserva che “anche la recente crisi dimostra come l’attività finanziaria sia a volte guidata da logiche puramente autoreferenziali e prive della considerazione, a lungo termine, del bene comune”. Per il Papa “la lotta alla povertà richiede una cooperazione sia sul piano economico che su quello giuridico che permetta alla comunità internazionale e in particolare ai Paesi poveri di individuare ed attuare soluzioni coordinate” realizzando “un efficace quadro giuridico per l’economia”.

Solidarietà e bene comune

“Mettere i poveri al primo posto comporta, infine, che si riservi uno spazio adeguato a una corretta logica economica da parte degli ‘attori del mercato internazionale, ad una corretta logica politica da parte degli attori istituzionali e ad una corretta logica

Visione ampia e articolata

“La povertà risulta sovente tra i fattori che favoriscono o aggravano i conflitti, anche armati. A loro volta questi ultimi alimentano tragiche situazioni di povertà” afferma Benedetto XVI all’inizio del messaggio, sottolineando che in tale contesto, “combattere la povertà implica un’attenta considerazione del complesso fenomeno della globalizzazione” e una “visione ampia e articolata” della povertà stessa, che non è solo di natura materiale, ma comprende anche “fenomeni di emarginazione, povertà relazionale, morale e spirituale”. Per il Pontefice “ogni forma di povertà imposta ha alla propria radice il



subire i ricatti di chi condiziona gli aiuti economici all’attuazione di politiche contrarie alla vita”. Per combattere l’Aids, afferma Benedetto XVI, occorre anzitutto affrontare “le problematiche

“Avvenire”, il quotidiano dei Cattolici italiani, compie 40 anni

“Avvenire”, fortemente voluto da Paolo VI nasce il 4 dicembre 1968 come strumento culturale comune per i cattolici del Paese.

Nei giorni scorsi mons. Mariano Crociata, segretario generale della Cei, ha detto che il quotidiano dei Cattolici “ha all’origine un’intuizione pastorale”, che spinge chi ci lavora a “riconoscere Dio all’opera nella storia”. Lo stile è “quello del profumo, che raggiunge e conquista per pervasione e attrazione”.

Uno sguardo rapido alle prime pagine dei maggiori quotidiani italiani ed insieme alla prima pagina di Avvenire fa notare subito come Avvenire è l’unico che si discosti da una sorta di generale conformismo. Filippo Curatola, direttore del settimanale cattolico “L’Avvenire di Calabria” vede la “diversità” nel fatto che Avvenire “ha scelto di raccontare la realtà, non la finzione”. “Quel che per tanti quotidiani è un evento – spiega – su

Avvenire lo trovi confinato magari in un angolino: se fai attenzione, è proprio quello il posto, quella la dimensione corretta. Di quel che è un niente, infatti, i giornali sono soliti creare un caso eclatante. E questioni enormi le trovi invece assenti o relegate tutt’al più in uno sperduto trafiletto di spalla d’una quarantesima pagina all’interno”. Una scelta, quella di “Avvenire”, “che forse non sempre paga in termini di attenzione” da parte di un lettore distratto, ma “paga quando incontra il lettore attento”, perché “lo fa innamorare di un modo di fare giornalismo, raro se volete, certo non diffuso, «fine» insomma, di spessore, di gusto... ma un giornalismo che, in fondo, cerca in qualche modo di attestarsi sulla frontiera assai alta, ma decisiva, della verità”.

In occasione del 40° anniversario, è stato inaugurato il nuovo sito della testata cattolica: (www.avvenire.it)

A.D.



tanto da insufficienza di cibo, quanto da difficoltà di accesso ad esso e da fenomeni speculativi”, il Papa denuncia la “carezza di un assetto di istituzioni politiche ed economiche in grado di fronteggiare le necessità e le emergenze”. Più in generale Benedetto XVI sottolinea la necessità di “una forte solidarietà globale” tra Paesi ricchi e Paesi poveri, nonché all’interno dei singoli Paesi”, e di “un codice etico comune” le cui norme “siano radicate nella legge naturale” inscritta “nella coscienza di ogni essere umano”.

partecipativa capace di valorizzare la società civile locale e internazionale”. In particolare, sottolinea il Pontefice, “la società civile assume un ruolo cruciale in ogni processo di sviluppo”. La pace “si costruisce solo se si assicura a tutti la possibilità di una crescita ragionevole” conclude il Papa, e la globalizzazione ha bisogno “di essere orientata verso un obiettivo di profonda solidarietà che miri al bene di ognuno e di tutti”.

SIR